



RUBBETTINO



www.ecostampa.it

I ROMANZI DI GAMBINO UN AFFRESCO DEL SUD DAVANTI AGLI SCONVOLGIMENTI DELLA VITA

# Il mondo con gli occhi dei vinti

*Le parole non dette e le vicende di riscatto mancato quando la storia cambia*

*Nei suoi scritti anche tutto il campionario che la*

*mitologia fascista esibisce: la truffaldina*

*pochezza a contatto con la vita di miserie, stenti,*

*lotta per la sopravvivenza della povera gente*

di TONINO CERAVOLO

Della medesima generazione di Saverio Strati, Sharo Gambino (Vazzano, 1925 – Lamezia Terme, 2008), di cui ricorre il 7 gennaio il centenario della nascita, condivideva con i più anziani Fortunato Seminara e Mario La Cava il tenace legame con la terra calabrese. Un legame che non si faceva soltanto motivo ispiratore di opere e racconti, come nel “toscano” Strati, ma costituiva un vincolo fisico, un consustanziale attaccamento a luoghi e persone, tanto da fare della Calabria, nello stesso tempo, il baricentro costante di una poliedrica attività giornalistica e letteraria e il “teatro” della propria vita.

Pure l'opzione per una letteratura “realista”, attenta alle concrete esistenze degli uomini e delle donne, avvicina Gambino ai Seminara e ai La Cava se, per esempio, il suo maggior romanzo, *Sole nero a Malifà*, uscito in edizione originale da Pellegrini nel 1965 con una cupa copertina di Nik Spatari, è una cruda cronaca della vicenda della famiglia Sambarvara e, insieme, di un paese in cui la parabola esistenziale del protagonista Gesuino (*nomen omen*, si potrebbe aggiungere) incarna una condizione che trascende la dimensione soggettiva del personaggio e traluce una situazione storica che non si esaurisce in un ambito puramente individuale.

Gesuino rappresenta, insomma, un microcosmo che riflette un macrocosmo. E di questo macrocosmo Gambino mette in scena, per il tramite del suo personaggio, la violenza dei rapporti familiari e sociali, la brutalità dello sfruttamento, il sacrificio dei corpi, il calvario della nuda vita, nella quotidiana lotta per la terra e con la terra e nell'adesione a una religiosità nella quale le pratiche devozionali di matri-

ce cattolica si accompagnano alle credenze radicate nella concezione del mondo dei ceti subalterni ai quali Gesuino appartiene.

È una sorta di “visione dei vinti” quella che in questo modo si esprime, una “visione” senza voce, a cui lo scrittore presta le parole necessarie per salvarla dall'oblio e dalla *damnatio memoriae*. Non a caso tale opzione per il realismo e tale prossimità alle vicende dei ceti subalterni trovano in Gambino anche la seconda strada del “romanzo storico” su cui incanalarsi, nel recupero di alcuni decisivi snodi della storia del meridione italiano, letti senza indulgenze verso nostalgie neoborboniche e senza atteggiamenti di esaltazione retorica di un passato troppe volte da altri presentato come ricoperto di presunte glorie. E due passaggi ineludibili di questa storia – il decennio napoleonico agli inizi del XIX secolo e gli anni a cavallo tra regno borbonico e nuovo Stato unitario – sono quelli che Gambino racconta nelle pagine di *Vizzarro* (Frama Sud, 1979 e adesso Rubbettino, 2012) e di *In nome del re schiavo* (Qualecultura – Jaca Book, 1995).

Innanzitutto storia personale di due uomini, il brigante Francesco Moscato nel caso del *Vizzarro* e il sacerdote don Domenico Rachiele nel *Re schiavo*, ma storia di due uomini costretti a fare i conti con il vorticoso svolgersi del proprio tempo, presi dal turbinoso sviluppo di eventi che li travolgono e al cospetto dei quali si ritrovano irrimediabilmente sconfitti.

Non c'è riscatto e non c'è redenzione al termine della ribellione anti-francese, realizzata attraverso il brigantaggio, che ha fatto seguito all'occupazione bonapartista della Calabria nel 1806 di cui si legge nel *Vizzarro*, così come non c'è riscatto e redenzione nella vicenda del sacerdote fedele al Borbone, che riteneva un usurpatore il

nuovo re piemontese e un abuso violento l'unificazione nazionale. Anche qui, ancora qui, una “visione dei vinti”, a cui Gambino offre parole, intrecci narrativi, contesti dentro cui manifestarsi e venire alla luce, certamente prendendo molto in prestito da ciò che è accaduto (episodi, fatti, personaggi), ma ogni cosa filtrando dalla propria prospettiva, con una scelta morale di campo che dà voce al racconto dei perdenti e che, senza voler offrire motivazioni pseudo-storiche per superficiali revisionismi, su tutto diffonde l'umana *pietas* di chi racconta. Perché il punto, uno dei punti nodali per comprendere, tentandone un sintetico bilancio, il percorso intellettuale di Sharo Gambino a oltre un quindicennio dalla morte e a cento anni dalla nascita, sta nella circostanza che ciò che egli insegue è l'altra versione dei fatti, quella poco detta o sottaciuta, posta nel cono d'ombra, da ricercare anche quando tutto sembra chiaro ed evidente.

L'intelligenza mobile di Gambino non poteva certo saziarsi delle verità conclamate, dei dogmi indiscussi, delle presentazioni di comodo di una realtà che, al contrario, egli tendeva a denudare, a sottoporre al vigile esercizio della ragione, a indagare nelle sue pieghe più nascoste, per scioglierne il garbuglio e rivelarne il volto solitamente velato.

Il suo razionalismo, al quale non erano estranee affascinante letture di Voltaire, si nutrive di un sottofondo illuministico, di un robusto atteggiamento di sospetto, di uno sguardo incredulo sul mondo e sulle sue cose, che lo allontanavano da qualsiasi posizione fideistica, da ogni “creder per vero” ciò che non era stato passato al setaccio stretto della razionalità, come si vede senza equivoci in due testi, all'apparenza minori, dedicati uno alla storia dell'assassinio del vescovo Bugliari a San Demetrio Corone e l'altro a smenti-



re la versione, tutta "tersezze" e "fiori", che Dumas aveva voluto dare dell'intervento del generale francese Antonio Manhès nella repressione delle insorgenze brigantesche in Calabria.

Ciò che davvero conta è per Gambino dipanare il filo rosso dell'altra storia, quel filo che unisce briganti e banditi, umiliati e offesi, esclusi e sconfitti, tutta l'umanità minore apparentata dalla sua comune storia di miseria e dolore, così da far riaffiorare in superficie mondi troppo spesso lasciati colpevolmente sommersi.

E di questa ricerca dell'altra versione dei fatti molte sono le testimonianze anche in territori diversi dall'invenzione romanzesca: saggi sulla mafia (*La mafia in Calabria* uscito nel 1971 per Parallelo 38 e "Premio Sila" nel 1976 costituì quasi un battistrada), interventi di critica letteraria (il "mistero" della produzione poetica di Anna Edvige Pittarelli ricostruito in dissenso con il nume Benedetto Croce), cronache di rivolte fallite (si pensi a *In fitte schiere. La repubblica di Caulonia*, Frama Sud, 1981). Quasi esemplare, in tal senso, è *Fischia il sasso*, un affresco sul fascismo visto dalla periferia dell'impero, a cui ha arriso una non episodica attenzione editoriale: pubblicato in prima edizione dalle Edizioni Internazionali nel 1974, il libro ha avuto una ristampa nel 1989 per Qualecultura-Jaca Book e l'editore Rubbettino ha annunciato per il 2025 la terza edizione con la prestigiosa prefazione di Goffredo Fofi.

Testimonianza personale, ritratto di un paese meridionale negli anni che vanno dal 1929 al 1936, cronaca di avvenimenti anche drammatici condotta con piglio ironico e impennate feroce-

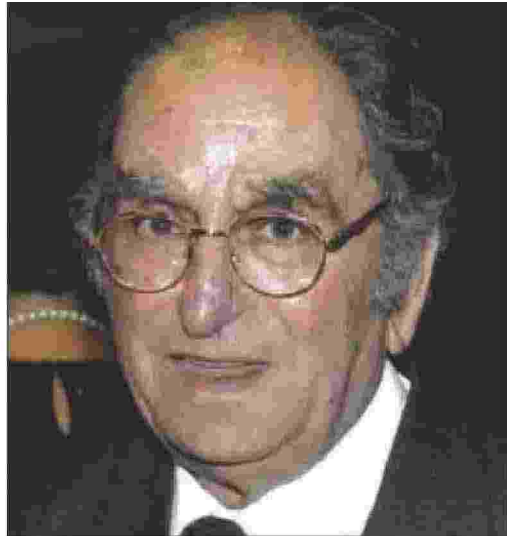
mente satiriche, *Fischia il sasso* è, insieme, l'autobiografia di una fanciullezza fascista e la biografia di un regime osservato dietro le quinte. I miti ben noti della romanità e dell'impero, le ruote del destino, le maschie gioventù e le "battaglie" ("battaglia autarchica, battaglia demografica, battaglia del grano", annota Gambino), tutto il campionario della mitologia fascista esibisce la propria truffaldina pochezza a contatto con la vita di miserie, stenti, lotta per la sopravvivenza della povera gente.

E Gambino ha il grande merito di corroderlo con l'acido intelligente dell'ironia, spogliandone senza appel-

lo la retorica e le impalcature celebrative.



Sharo Gambino (primo a sinistra) a Cassari nel 1959 (per gentile concessione di Fernando Raffaele) e lo scrittore in primo piano



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



006833